

Essere terrestri

Paolo Perulli

Università del Piemonte Orientale
paolo.perulli@uniupo.it

Received: July 2021
Accepted: July 2021
© 2021 Author(s).
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12991
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

land
territory
place
uprooting
glocalization

Will we terrestrials be richer or poorer, safer or more insecure, better-off or worse in the future world? It depends on how, in today's unprecedented crisis, we will correct errors and injustices made during the last 30 years of globalization. Today's world is guided by irresponsible élites who have placed the Earth at risk, and have produced a planetary new plebs poorer and vulnerable, whereas the creative class is gifted with knowledge but powerless. Tomorrow's world can be a glocal intelligent society. How to reach it is a matter of close dialogue with modernity and progress to fully rethink.

Terra ha molti significati: suolo, crosta, e sottosuolo continuamente mosso da vermi secondo l'immagine darwiniana se ne guardiamo la superficie, ed è questo che interessa *homo faber* nelle sue svariate espressioni, l'ingegnere, il land planner, lo speculatore edilizio,

l'estrattore di petrolio e minerali. Ma suolo è anche la terra patria, la *Heimat* degli splendidi versi *hölderliniani*. Terra significa anche Gaia, l'altro da noi che la abitiamo e che rappresenta il nostro limite invalicabile, quella che è venuta prima di noi e sopravviverà dopo e senza di noi umani, che siamo immersi nell'*humus*. Esso è quel complesso di sostanze organiche presenti nel suolo, colloidale, e perciò fortemente assorbente che ne fa il nostro ambiente ma è altro da noi. E per questo diventa la sede dell'umanità, quel sostrato di fattori sociali, spirituali, culturali ecc.

che promuovono, favoriscono o condizionano il sorgere di situazioni, fatti, manifestazioni secondo la definizione del dizionario Treccani.

Senza perdere il suo significato di *ethos*, che è la sede e la dimora terrestre e da cui trae origine il nostro essere etici.

Infine, Terra è il globo, quel costruito geopolitico in cui si giocano le volontà di potenza, di conquista e di dominio degli uomini sui propri simili e sulla Natura. È la sfera dell'autorità e del comando su un territorio che qui si esprime: in origine, nei testi omerici, quel potentato locale che esercita la sua sovranità sulle persone che dipendono da lui. Poi diventa il potere esclusivo dello Stato su un territorio, e oggi la pretesa di imperi (americano, cinese...) di dominare l'intero spazio terrestre, compresi gli oceani e lo spazio aereo. È la Terra che viene da *terreor* (secondo Vico), da terrore come espressione del potere, indagata dai giuristi, dallo *ius publicum europeum* fino a noi.

Anche la recente storia europea mostra che 'essere europei' significa essere insediati su un territorio storicamente diseguale: Nord e Sud, Est e Ovest d'Europa hanno più volte invertito i loro ruoli. Il Nord povero e barbaro – continentale, scandinavo e britannico – è diventato con il capitalismo negli ultimi cinque secoli il fulcro del continente, mentre il Sud ricco delle civiltà mediterranee è divenuto l'area arretrata secondo tutti gli indicatori di sviluppo, innovazione, ricchezza. L'Est, storicamente l'oriente da cui provengono le migrazioni verso l'Euro-

pa è ora entrato a far parte dell'Unione ma in condizioni di subordinazione economica e di nazionalismo culturale. Invece l'Ovest delle conquiste transatlantiche e coloniali, verso le Americhe e l'Africa, è oggi una periferia, l'estremo occidente spagnolo e portoghese.

Se guardiamo ai dati, la curva delle disegualianze territoriali d'Europa si impenna a partire dal 1980. Da un lato stanno le capitali nazionali e regionali che crescono per importanza territoriale, reddito e consumi, flussi e infrastrutture. Dall'altro le regioni perdenti che in passato vivevano di industria pesante, non si sono più riprese da disoccupazione, caduta del valore dei terreni e delle case. Alla radice di questa perdita subita da molti territori e di questa vittoria conseguita da poche città starebbe una forte esplosione (secondo la visione di Robert Baldwin e altri 'ottimisti tecnologici'). I costi del commercio internazionale essendo fortemente diminuiti, i costi di comunicazione azzerati, e quelli del lavoro invece aumentati, tutto questo ha spinto le nazioni europee e i paesi dell'OCSE a cedere la produzione manifatturiera ai paesi emergenti (Asia) e a crescere in servizi commerciali a forte valore aggiunto (finanza, banche, assicurazioni, ricerca e sviluppo, servizi alle imprese ecc.) nelle città capitali: Londra, Parigi, Francoforte, Amsterdam, Bruxelles, Vienna, Milano ecc.

Questa narrazione dell'Europa pensa che la globalizzazione – come l'abbiamo sin qui conosciuta, una forma estrema del capitalismo che ha squilibrato e polarizzato il globo – sia una forza inarrestabile. E che il mondo migliori con essa, che ha sottratto alla povertà due miliardi di persone, e ha certo causato una crisi delle classi medie dei paesi ricchi, ma si è trattato tutto sommato di un costo collaterale e in fondo tollerabile della necessaria modernizzazione.

Questa narrazione profondamente ingiusta del globo terrestre non vede che i fattori di ricchezza del mondo cosiddetto 'sviluppato' (finanza, servizi, tecnologie) hanno creato una neoplebe planetaria nei paesi emergenti e hanno esasperato e impoverito la classe media e il proletariato dei servizi nei paesi sviluppati. I vettori di questo modello iniquo sono sull'orlo di un inceppamento permanente, di una montagna di debito pronta a crollare. E questa narrazione neppure vede che i fattori di crescita del mondo cosiddetto 'in via di sviluppo' (la manifattura che ha trasformato la Cina in una immensa fabbrica, e il lavoro in una merce semischiavistica nelle infinite periferie asiatiche) ebbene questi fattori sono a rischio di fronte a nuove tecnologie che permettono la manifattura additiva, lo sviluppo di produzioni di qualità, la localizzazione di catene del valore in prossimità delle fonti di conoscenza. E soprattutto questa narrazione non considera l'enorme costo ambientale, ecologico, epidemico che la globalizzazione porta con sé come dura 'necessità', non come mera 'eventualità'.

Una visione diversa di globalizzazione quindi si impone. Può essere definita globalizzazione relazionale, perché insiste sulla natura autonoma e autocentrata dei luoghi anziché sulla loro gerarchizzazione imposta dall'alto. O meglio ancora 'glocalizzazione', perché è dal luogo e dalla sua intima conoscenza che l'intero sistema-mondo si regge. Ripartiamo allora dallo spazio e dal luogo. Lo spazio è un sistema di rapporti instaurati dai terrestri – rapporti non solo economici, ma culturali e antropologici – che li 'espongono' alla relazione con l'altro da sé. È il luogo dell'incontro con l'altro, della relazionalità e della mescolanza. Che è l'opposto dello 'spacchettamento' intorno al mondo auspicato da Baldwin e dalle visioni tecnocratiche del globo: è invece ricomposizione, paziente assemblaggio di sistemi locali intelligenti dotati di diverse risorse (ambientali, geografiche, storiche) e di distinti sistemi di società (basate su gruppi umani, clan e imprese, legami verticali e orizzontali, forme insediative e città etc. tutt'affatto diversi).

La glocalizzazione offre una nuova dinamica al luogo. È un ulteriore 'livello ambientale' nel complesso *layering* in cui il luogo si esprime: strati che dal nucleo originario del luogo, il suo centro fisico, salgono 'a gradini' fino al globo. All'origine – nella città antica – questi due aspetti coincidevano in quanto il centro (*kentron* = ciò che è appuntito e che indica) rappresentava il mondo, in senso simbolico e religioso. Poi nel corso della storia terrestre più recente (gli ultimi due millenni) la complessità

fisica, sociale ed economica è aumentata e ha creato via via nuovi strati. Si sono formate regioni (da rex, l'atto di divisione legittima di uno spazio da parte di un re-sacerdote), poi stati (dalle poleis greche alle città-stato rinascimentali allo Stato moderno), infine sistemi-mondo (proiezioni imperiali e coloniali su ampie parti del globo). Oggi un nuovo *layer* si è aggiunto: è rappresentato dalle relazioni globali che il luogo intrattiene.

Terra, territorio, terrestre sono stati usati sin qui in forma olistica: essi rappresentano un tutto unico. Ciascun luogo fa a sé, ha la sua coscienza e la sua divinità, il *genius loci* inteso come personalità del luogo. Ma è possibile e necessario anche concepire il luogo come estroverso, estroflesso. Fin dall'origine il luogo è dotato di confini, ma essi sono custoditi (in origine da Dei-custodi che presidiano la natura sacra del luogo) proprio per permettere il passaggio. Termine è il dio, ma anche Giano bifronte: figura che esprime la natura aperta del confine. Ancora oggi, osservando un qualunque asse stradale o autostradale che connette luoghi diversi, si può subito percepire che gran parte del traffico non è locale: è composto sì di pendolari locali, ma ancor più di mezzi che trasportano ogni tipo di merce da e verso 'altre' destinazioni. La logistica moderna, la scienza che abbatte le distanze nel trasporto e nella consegna delle merci, organizza gli spostamenti lungo catene di offerta, le cosiddette *'supply chains'*, destinate ad annullare il tempo e abbattere lo spazio. In tal modo ogni luogo,

anche il più remoto è 'periferico', è connesso ad altri luoghi in una rete più o meno fitta. Essa modifica la geografia fisica del luogo – con infrastrutture visibili o reti invisibili – ma produce mutamenti altrettanto grandi nella geografia sociale del luogo. Vi saranno persone, gruppi sociali, imprese, istituzioni scientifiche, attori politici che vivono entro quelle reti lunghe, e non più entro il perimetro ristretto del luogo: diventando cosmopoliti questi attori rappresentano una sfida per qualsiasi luogo circoscritto, perché minacciano perennemente di lasciare il luogo per altri luoghi.

Si creano così – soprattutto nel XX secolo e nel nostro XXI – in ciascun luogo terrestre degli inediti spazi di collaborazione ma insieme di conflitto. Si collabora tra attori locali, ma al contempo si compete in cerca di nuove opportunità da sfruttare ovunque nel mondo. Si tratta di uno sradicamento, nel senso di una perdita di radici secondo una visione spaziale che per prima Simone Weil ha visto come il destino della modernità, mentre altri pensatori più attenti al tempo che allo spazio – come Martin Heidegger – ancora interrogavano la natura locale dell'abitare, la contiguità dell'essere situati. Nelle moderne economie territoriali, estroverse ed estroflesse, a questo processo di sradicamento partecipa una grande varietà di attori umani e non-umani. Sono soggetti del luogo ma insieme extra-locali, che producono conoscenza in forme variegata: in luoghi della produzione fisica, in luoghi della produzione immateriale. Sono attori non-umani: tecno-

logici, di intelligenza artificiale, dispositivi, sensori, e perfino ambienti naturali e artificiali presenti nelle nostre città.

Tra gli attori umani dello sradicamento, ci sono i nuovi lavoratori della classe creativa che ne sono protagonisti perché elaborano continuamente il nuovo, che non è territoriale ma essenzialmente relazionale. Un software, un'idea di servizio, un processo tecnologico non sono pensati per quel luogo, ma per ogni luogo possibile. In passato questi soggetti stavano esclusivamente nelle imprese, da cui dipendevano. Oggi stanno in luoghi fisici che sono uffici, laboratori, spazi di coworking, o semplicemente a casa. In alcuni casi decidono di localizzarsi fuori città, ma in prossimità di essa per godersi spazi vitali migliori e non perdere il contatto con gli stimoli offerti dalla vita urbana. Sono in una posizione medio-bassa della scala sociale (infatti non sono i proprietari dei beni e servizi da essi concepiti, che arricchiscono gli azionisti e i capitalisti finanziari) ma in una posizione medio-alta della produzione di conoscenza (sono loro a inventare e applicare). Una contraddizione forse non esplosiva del capitalismo estremo ma certo corrosiva del carattere sociale, che la società dovrebbe proporsi di superare.

Nell'essere terrestri un ruolo particolarmente importante hanno coloro che lavorano la terra. Sono da Esiodo in poi i principali mestieri della grande trasformazione terrestre: oggi sono i lavori intellettuali terrestri (in ambiti geologici, geografici, geometrici, geotermici, georeferen-

ziati, geo big data ecc.) che studiano e realizzano la trasformazione terrestre; e i lavori manuali, come quelli agricoli, anch'essi sempre più interessati al fenomeno della produzione di conoscenza. La ricerca di prodotti di qualità-oggi per una ristretta élite di consumatori globali, domani per una più ampia platea di consumatori attenti all'ambiente e fedeli all'ecosistema terrestre avviene solo mediante un rapporto stretto con il luogo della produzione, il suo territorio (*terroir*) e il suo marchio. È un aspetto anch'esso legato al *genius loci*. Gli studiosi di economia agraria hanno elaborato, nell'università di Wageningen in Olanda, modelli di recupero e di applicazione delle conoscenze applicate a questi settori. Hanno studiato i nuovi contadini come forma moderna di produzione terrestre. In Italia la rete di *Slowfood* è un esempio di attore globale: nata trent'anni fa a Bra in Piemonte, ha creato un'università come quella di Pollenzo che è l'Harvard del settore agroalimentare, ed è presente con 586 presidi in tutto il mondo per la sostenibilità della produzione alimentare. Certo deve competere con le piramidi mondiali dell'industria agroalimentare, con i giganti americani e brasiliani della carne e del grano, ma la lotta un tempo impari ha oggi una diversa apertura verso quello che il mondo si aspetta.

I nuovi contadini sono esseri terrestri particolari che esprimono l'orgoglio del proprio lavoro e un legame di fedeltà a un territorio, che lo rende più resiliente. Sono contadini e allevatori olandesi, italiani, etc. ma nello stesso tempo

sudamericani, africani, asiatici che sfuggono alla logica della produzione di massa e della distruzione planetaria dei grandi gruppi multinazionali, americani svizzeri cinesi etc. Il domani sarà fatto di territori resilienti più che in passato, quando la risorsa terra era solo un'abbondante merce da sfruttare (*land grabbing*) su mercati legali e illegali, a disposizione di imperi, corporations e mafie. Oggi, e sempre più a partire dal 2015 con l'adozione dei *Sustainable Development Goals* al 2030, con lo sviluppo sostenibile si annuncia la fine del modello territoriale e urbano basato sulla immane concentrazione di abitanti – come si è fatto in Cina tra 1980 e 2020 – e sul consumo di energie fossili – come la Cina intende fare fino al 2060. Siamo ancora in tempo? La riscoperta dei luoghi, la decentralizzazione, il recupero dei centri minori, la riconversione ecologica delle città erano stati annunciati dagli utopisti del XX secolo come Lewis Mumford e Paolo Soleri: oggi si scoprono una necessità dell'agenda urbana planetaria. Per farlo servono conoscenza e progetto.

Le università sono i soggetti-chiave della progettazione dello sviluppo globale intelligente. Esse stanno sì in un luogo, spesso un campus, ma appartengono ai collegi globali invisibili della ricerca. Competono tra loro nelle classifiche mondiali ma collaborano allo stesso tempo sui progetti di avanguardia. I politecnici che hanno dominato l'industrializzazione del XX secolo, come il MIT americano, possono vantarsi di aver laureato decine di premi Nobel e

di far avanzare la scienza in campi che vanno dalle energie rinnovabili alla resilienza urbana, all'acqua, al cibo, al cancro, all'Alzheimer, alle malattie infettive. Ma soprattutto hanno fabbricato imprenditori: gli ex-alunni del MIT che hanno creato imprese producono, se presi tutti insieme, un prodotto che è pari a quello della decima economia del mondo – quasi pari al PIL dell'Italia per intenderci. Ebbene un terzo di questo prodotto riguarda il Massachusetts, il piccolo stato in cui il MIT è localizzato.

Nei laboratori che accumulano dati e realizzano ricerche si preparano le prossime tappe della società intelligente; il che non significa affatto che questi risultati guideranno il mondo verso il migliore esito possibile. Erano ingegneri del MIT a coltivare, mezzo secolo fa, il primo rapporto sui limiti dello sviluppo del Club di Roma (1972). Si preconizzava che entro un secolo, mantenendo i tassi di urbanizzazione, industrializzazione e inquinamento dell'epoca, tali limiti sarebbe stati raggiunti. Un aggiornamento al 1992 mostrava che i limiti di carico erano già stati avvicinati, la catastrofe ambientale era più vicina.

Il modello che guida il mondo è quindi un complesso potente formato da industria, ricerca scientifica e governo. Se questa potenza non è indirizzata verso esiti sostenibili, non vi è futuro per il pianeta.

Questo mette in gioco altri attori, che abbiamo sin qui solo evocato ma occorre ora tematizzare. Sono forze che guardano al profitto come unico criterio, e alla sua massimizzazione im-

mediata come traguardo. Questo gruppo sociale, soprattutto il capitale finanziario, incarna l'opposto della società globale intelligente. È un gruppo di status per sua natura globale (finanza, banche, assicurazioni, media) ristretto e potentissimo, in grado di evitare ogni regolazione. Punta al libero predominio dei mercati, una ricetta che viene dalla scuola di Chicago e si è insediata nelle società di consulenza, nelle banche d'affari, nei *think tank* governativi e militari. Per questo gruppo, ogni società locale è solo un nuovo mercato da conquistare e asservire, si tratti di territori per esplorazione petrolifera, riserve naturali da saccheggiare, lavoro umano da impiegare a basso costo. Poi, è intervenuta la crisi permanente. Annunciata nella caduta finanziaria del 2008, ricomparsa in nuove inedite forme nella pandemia del 2020, essa mostra la incapacità di evitare la catastrofe da parte delle attuali élites. Richiede quindi un cambio di classe dirigente, affidato a forze intellettuali, sociali e politiche nuove. La manifestazione maggiore della crisi è l'esplosione del debito. A lungo cresciuto, pubblico e privato, fino ad essere pari a tre volte il PIL mondiale, esso va verso un ulteriore aumento per fronteggiare l'emergenza pandemica del 2020. Mentre il mondo 'sviluppato' scopre di aver perduto la sua capacità manifatturiera, dispersa in catene del valore disarticolate dalla crisi, il mondo 'emergente' a sua volta si interroga su come acquisire un ruolo indipendente che riequilibri a proprio favore la disparità globale.

Un'analogia è stata proposta tra la crisi attuale e quella che colpì il mondo pre-greco, Ugarit e Micene, ai tempi di città-impero dominate da un'élite esclusiva. Essa imponeva controlli e tasse sui mercanti, centralizzava il potere economico e politico. Il crollo fu causato da invasioni esterne, o da una rivolta interna da parte degli esclusi? Le analogie con l'oggi sono forti, perché alla crisi di queste città-impero succedette una nuova fase di città-stato minori e decentralizzate, come Tiro e Sidone, fatte di reti mercantili locali e comunque capaci di sviluppare un nuovo alfabeto, quello che è arrivato fino a noi.

Noi possediamo conoscenza e reti ben più ampie di allora, ma non sappiamo dirigerle verso una direzione. Che sia rivolta alla salvaguardia del nostro mondo umano e naturale, alla riappropriazione dei fini oltreché all'uso dei mezzi tecnici. Alla conoscenza locale e tacita, oltre che al sapere globale e codificato. Un tema ineludibile è quello dei 'diritti di proprietà'. Chi deve appropriarsi dei benefici e del valore, una ristretta élite proprietaria o anche le istituzioni sociali, i lavoratori, i creatori di innovazioni a vario titolo coinvolti nella produzione della ricchezza? Qui il testa a testa sarà decisivo. Fornitori e filiere della conoscenza sono del tutto dipendenti da poche imprese dominanti. Nessun contratto ne garantirà la partecipazione agli utili. Invece possono svincolarsi, essere titolari autonomi di un diritto di proprietà: protagonisti di diritti di cui si è titolari, e non solo di provvigioni di cui si è destinatari. La loro

proprietà del lavoro intellettuale che ha contribuito a creare valore, è ciò che va riconosciuto. La loro conoscenza dispersa nelle filiere è frutto di diretta esperienza, di saper fare. Ma mancano le regole sociali condivise che glielo riconoscano, mai il capitalismo da solo lo concederà. Dovrà essere costretto a farlo, per sopravvivere. Certo dovrà accogliere e concedere più che in ogni altro momento della sua storia. Occorrerà rivendicare l'uso selettivo della conoscenza e di innovazioni altrettanto selettive: cioè forzare il capitale 'irresponsabile' verso un mondo 'responsabile'. Sarà possibile? Purché le forze portatrici della conoscenza scelgano di indirizzarsi verso un permanente cambiamento e non verso rendite di posizione; privilegino il risultato del 'benessere collettivo' sulla 'religione del profitto' individuale.

'Fare all'esterno' è stato per trent'anni il motto dell'economia capitalistica. Le imprese in cerca di flessibilità hanno esternalizzato ad altre imprese, o a singoli professionisti, lo svolgimento di tantissime funzioni di produzione e di servizio. Ne sono nate catene o filiere, lungo le quali soggetti specializzati ma precari (legati all'impresa committente da contratti spesso asimmetrici) contribuiscono alla concezione, produzione e distribuzione delle merci. A loro volta essi decentrano ad altri, spesso soggetti ancora più deboli e meno esigenti sul piano contrattuale. Alla fine, l'impresa committente ignora o finge di non sapere 'chi ha fatto che cosa' nella catena globale del valore. Si scopre così che le grandi imprese americane usano la-

voro minorile o semi-schiavistico in Asia. O le grandi imprese italiane della moda si servono del lavoro nero sottopagato negli scantinati dell'area campana. Gli studiosi dei distretti industriali sono stati più reticenti su questo aspetto. Al di là delle denunce nulla o quasi è cambiato. Solo di recente, alcuni settori basati sull'esternalizzazione, come la logistica delle merci, hanno visto i lavoratori precari protestare.

Le conseguenze: precarizzazione, insicurezza, scarsa qualità, catene del valore allungate fino alla perdita di ogni coerenza, danni agli anelli deboli delle catene (sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti), offshoring, e moltiplicazione delle occasioni di contagio epidemico. È l' 'amazonizzazione', o anche la cinesizzazione della società e del lavoro.

Nel frattempo, anche lo Stato ha iniziato a imitare le imprese decentrando ed esternalizzando a soggetti del mercato quanto aveva finora fatto al proprio interno. La retorica del nuovo management pubblico, prima anglosassone poi anche italiana, è stata avviata negli anni '90 e ha permesso allo Stato di svuotarsi e di privatizzare molti servizi essenziali.

Nel mondo manifatturiero l'esternalizzazione è avvenuta attraverso catene globali del valore. Esse partono da una testa, o hub, che detiene il potere direttivo e si appropria del valore finale: ma dirigere la catena non è la stessa cosa che dirigere un'impresa. Infatti, entrano in gioco centinaia, a volte migliaia di imprese che contribuiscono al prodotto finale. Si è fin trop-

po messo in evidenza il vantaggio competitivo delle catene, e il privilegio di esserne parte. Si è invece sottaciuta troppo spesso l'intrinseca asimmetria delle catene: la sproporzionata e squilibrante relazione che si instaura tra poche imprese leader e molte imprese o unità periferiche ai diversi anelli della catena, fino al consumo finale.

Negli ultimi due decenni la governance privata, le istituzioni non governative che governano un ampio arco di attività economiche, si sono sostituite ai governi nel regolare le esternalità negative delle attività economiche: standard in materia di ambiente, lavoro, salute, sicurezza dei prodotti. Su queste materie cruciali si sono dispiegati i codici di condotta promulgati dalle imprese, associazioni industriali, NGOs, che hanno tra l'altro attribuito etichette a prodotti verdi e di commercio equo, e dichiarato la responsabilità sociale dell'impresa. Tutte materie sottratte ai governi nazionali, ormai incapaci di intervenire sui processi economici globali. In tal modo le decisioni su tipici beni pubblici e mali pubblici (inquinamento, violazione di regole di sicurezza, trattamenti iniqui dei lavoratori etc.) sono state prese da gruppi di interesse privati che rappresentano le grandi imprese del Nord del mondo, mentre i paesi emergenti sono rimasti ai margini.

Oggi ci sono pochi hubs continentali (es. Cina-Italia-USA nell'industria tessile abbigliamento, Cina+Giappone+Corea+Taiwan-Germania-USA nell'*information technology*, etc.) da cui di-

pendono tutti i paesi del mondo (Africa e Sud America non sono mai hub, servono solo per estrarre materie prime). L'ingiustizia globale avanza, i territori lasciati indietro si moltiplicano. Mentre invece è proprio verso di essi che andrebbero rivolti i maggiori interventi. Occorre un'attenta ri-regolazione dell'economia industriale e dei servizi, che riporti all'interno quello che è stato portato fuori: lavori, competenze, formazione, professioni. Però non ritornando al vecchio regime (limitandosi al *reshoring* delle produzioni esternalizzate), ma ri-modulando le organizzazioni, i servizi e i bisogni sociali. All'interno significa: nelle imprese, nella pubblica amministrazione, negli Stati, nell'Europa. Giganteschi aumenti di produttività più che compenseranno l'aumento dei costi e dei salari. La sicurezza sarà aumentata. La qualità del lavoro, premiata. I rapporti tra paesi avanzati e in via di sviluppo, ridefiniti.

Qualcuno dirà che è una scelta anti-economica. Ma la scelta economica è sempre quasi-razionale, mai razionale una volta per tutte. I paradigmi di organizzazione economica possono, anzi devono cambiare se gli attori sociali percepiscono che i risultati di quelle scelte non sono più rispondenti alle aspettative della società: di una maggiore giustizia sociale e territoriale. Attraverso l'internalizzazione rientrano e si riqualificano lavori dispersi e sottopagati, dalla distribuzione ai servizi socio-assistenziali e sanitari, dalla ricerca alle filiere culturali, dalla neo-agricoltura alla riqualificazione edilizia

sostenibile: tutti settori, mestieri, soggetti tradizionali e innovativi che nella nuova logica delle filiere condivise e dei diritti di proprietà finalizzati a nuovi obiettivi sociali possono ritrovare dignità e rappresentanza. Decisiva sarà la dotazione di fattori che permettono il lavoro a distanza, quello che l'OECD definisce *teleworkability* e che riguarda oggi soprattutto le capitali regionali, ma andrà esteso alle aree interne e marginali. I maggiori trends per ora osservabili sembrano essere i seguenti:

- il turismo internazionale è entrato in una crisi profonda, probabilmente irreversibile: prevarranno il turismo di breve distanza, le visite virtuali, arte e spettacoli saranno anch'essi virtuali mentre si ridurranno gli eventi in pubblico;
- il telelavoro dominerà tutti i settori, dall'ufficio all'istruzione, dalla sanità alle professioni. Tutto questo si farà prevalentemente online, e richiederà aumento della formazione, riqualificazione dei lavoratori, e soprattutto infrastrutture di telecomunicazione;
- il lavoro manuale si riorganizzerà mediante maggiore automazione, intelligenza artificiale, robots, droni che sostituiranno il lavoro vivo salvo nei servizi alle persone, pulizie, ristorazione, anch'essi in prospettiva destinati a un incremento di teleassistenza o robotizzazione;
- La crisi pandemica richiederà sistemi di previsione e monitoraggio oggi assenti, mediante l'uso dei dati e con problemi di *privacy* tutti da risolvere;
- La globalizzazione delle produzioni entrerà in crisi, con un parziale *reshoring*, un maggiore affidamento alle produzioni locali, circuiti produttivi più corti, un aumento della digitalizzazione dei servizi;
- Il commercio sarà online, lo shopping si sposterà nel virtuale, si chiuderanno gli *shopping malls*, ma si svilupperà il negozio di prossimità;
- I trasporti e gli spostamenti si ridurranno, il settore più sviluppato sarà quello del trasporto individuale non motorizzato nelle città: pedonalizzazione, percorsi ciclistici urbani in sede dedicata;
- L'urbanizzazione sarà più decentralizzata, almeno in Occidente e America Latina, con un recupero dei centri minori sulle grandi concentrazioni, mentre in Asia e Africa occorrerà contrastare le megalopoli e regolare l'informale.

Il mondo sarà, in una parola, globale e gli esseri terrestri saranno chiamati a ripensare la globalizzazione dall'alto.